

Dentro lo zoo di Solliciano la vita non è monotona, ogni giorno è diverso dall'altro e ci riserva delle sorprese, belle o brutte a seconda dello stato d'animo di coloro che vi abitano.

La maggior parte degli eventi comunque sono sgradevoli, le detenute si prendono a pugni per delle stupidaggini, solo perché gli sei antipatica, come del resto secondo me è antipatica la mia ex concellina, non so se perché con il suo modo di fare da snob dice solo scemenze o perché sembra sempre fatta con la sua aria da deficiente mentre dondola e sbatte da tutte le parti. La trovo così pesante che ho chiesto di cambiare cella, varie detenute hanno avuto l'occasione di scontrarsi a parole con lei, che come una stupida dalla paura che ha, incassa i colpi senza fiatare. Oltre al problema di stare in carcere non tutte hanno un lavoro, una famiglia che mandi dei soldi ogni mese per sopravvivere in questo luogo di disperati, spesso anche la mancanza di affetto può alimentare la rabbia che tormenta ognuna di noi. Tante volte mi sono trovata in mezzo a risse nel corridoio della sezione, guardavo quelle donne e mi sembravano proprio animali feroci, con le zanne e la bava alla bocca. Poi il giorno dopo le rivedo tranquille, senza più quel ghigno da orco, quando sono in sé infatti possono diventare carine, altruiste e dopo gli anni che sono qui ieri ho assistito a un evento che mi ha scaldato il cuore.

Il lunedì e il giovedì sono giorni di spesa, tutte aspettano con ansia tabacco, francobolli, acqua, bibite, dolcetti, ma per chi non ha soldi è solo un giorno più triste degli altri. Nella mia sezione c'è una donna che non ha un familiare che possa inviarle del denaro, inoltre nonostante ne abbia più diritto di altre non le hanno dato il permesso di lavorare, così mi sono chiesta perché abbiano favorito chi ogni settimana può avere il conforto di un colloquio con dei conoscenti che sono in grado di prendersene cura.

Deve esserselo domandata anche lei perché giustamente arrabbiata è andata dal capoposto, gli ha gridato parole che mi vergogno a ripetere, poi mentre risaliva in sezione ha minacciato le agenti prima di fare lo sciopero della fame e poi di tagliarsi le vene. L'hanno spinta in cella e l'hanno chiusa a più mandate e meno male che si è sfogata urlando perché visto che ci sta da sola poteva commettere una stupidaggine, come succede qui dentro, tanto i detenuti non hanno diritto a una risposta.

Le detenute mentre la donna avanzava urlando nel corridoio hanno ascoltato le sue parole, così ognuna di noi ha contribuito a comprarle qualcosa, tabacco, filtri, cartine, zucchero, caffè, biscotti, bagnoschiuma, crema per il corpo, detergenti, lei non se lo aspettava, i suoi occhi hanno brillato di gioia mentre le lacrime le bagnavano il collo, poi un grazie strepitoso è echeggiato nel corridoio. Un gesto di umanità che avevo dimenticato. Un giorno questa colletta l'hanno fatta anche per me. Questo dovrebbe essere il modo di affrontare la vita in carcere, aiutarsi, non picchiarsi, essere unite, se nessuno ci aiuta a rieducarci facciamolo da sole, a piccoli passi, perché quando usciremo di qui dovremo essere migliori.

.....

Ricordo con molta nostalgia il capodanno di tre anni fa, ero in carcere anche allora, ma tutto era diverso, ci divertivamo sul serio, forse perché c'erano altre persone, visto che il carcere lo facciamo anche noi detenute. A quel tempo ero in cella con Ramona, una ragazza di Santo Domingo, un po' pazzarella ma con cui ci siamo volute un gran bene. Cenammo nella nostra cella insieme ad altre due detenute: una signora filippina e una ragazza di Firenze. Non crediate che a Solliciano per capodanno ci avessero offerto delle delizie. Non accadrà mai, credetemi. Le abbiamo comprate con il "sopravvitto": due volte la settimana passa il carrello della spesa, il lunedì e il giovedì, ti danno un foglio prestampato da compilare dove ci sono i nomi dei prodotti, il codice e la quantità, poi viene a ritirarlo una detenuta che lavora come "spesina" e dopo tre giorni viene consegnata la spesa acquistata, cella per cella da un agente. Il carcere compra all'esterno, magari a prezzi scontati, i prodotti che poi rivendono a noi detenute a prezzi strabilianti.

Tornando al cenone dividemmo la spesa tra noi quattro e comprammo pesce, olio, bombolette di gas, prezzemolo e aglio, pomodoro, dolci e altro, il salmone invece lo portarono al colloquio i familiari di una ragazza. Partimmo con il lavarci le mani, legarci i capelli, metterci i grembiuli poi iniziammo a lavare, pulire, impastare, tritare, cuocere, amalgamare, stendere tutte le pietanze. Sapete con cosa pulimmo le cozze? Con uno spazzolone senza manico lavato e disinfettato. Assurdo vero? Ma in carcere tutto fa comodo, anche la cosa più insignificante. Mangiammo quanto porcellini, digerimmo il tutto con l'aranciata e la coca cola per finire con il famoso ruttino libero alla Fantozzi. Dopo mangiato, belle sazie, ci mettemmo a giocare a carte, a scala quaranta a punteggio, al gruppo si aggregarono altre due detenute: il bello del gioco era che chi perdeva doveva togliersi un indumento. Chi restò senza reggiseno, chi senza maglietta, scarpe e calzini...io che perdevo quasi sempre rimasi in mutande, per mia fortuna non passarono le agenti a fare i controlli di routine. Ci divertimmo così tanto che non ci accorgemmo che era già l'ora di chiusura, quando udimmo una voce potente ma stridula gridare "CHIUSURAAA!!". Ci rivestimmo in fretta e ognuna tornò nella sua cella. Appena io e la mia concellina restammo sole pensammo a cosa avremmo potuto fare per aspettare l'anno nuovo, all'improvviso la vidi andare nel terrazzino e togliere il manico alla scopa. "Ma che fai Ramo?" le chiesi. "Zitta zitta, lasciami fare, più tardi vedrai" mi rispose. La stavo ancora osservando, erano già le ventitré, insisteva con quel bastone a rigirarselo tra le mani, fino a che ci attorcigliò intorno un vecchio asciughino e ce lo legò con altri pezzi di stoffa. Alzai gli occhi al cielo come per dire "speriamo bene", nel frattempo iniziarono i primi petardi, fuochi d'artificio, un caleidoscopio di luci meraviglioso sia dalla parte del terrazzino che dalla parte della caserma. Da quest'ultima si innalzò una fontana dorata da bloccare il respiro; noi due come scimmiette arrampicate al cancello a goderci quello spettacolo. Avevamo stazionato la tv su un canale che mandava in onda un programma musicale e quando iniziarono a dire meno -10 -9 -8 7...0 e stapparono lo spumante, mentre io ero ancora appesa al cancello, la pazza di Ramona era in piedi sopra lo sgabello nel terrazzino a sventolare la torcia che aveva costruito, poi le dette fuoco; aveva impregnato la stoffa con l'olio e poi l'aveva accesa. Lì per lì mi venne da ridere pensando a quanto fosse fuori di testa, la raggiunsi e le dissi: "Ehi scimmietta Buon Anno!"; lei scese, mi riempì di baci, "Anche a te amoruccio mio", mi rispose con un sorriso smagliante, senza però accorgersi che quella torcia se l'era avvicinata un po' troppo, infatti i suoi rasta iniziarono a prendere fuoco. "Aiuto, aiuto Cosetta fa qualcosa ti prego!". Ero piegata in due dalle risate, comunque riuscii a prendere un secchio d'acqua e a gettarglielo in testa. "Ma sei impazzita? Fa freddo!". In effetti la sua pelle era diventata come quella di un pollo e i denti di sopra quasi le battevano con quelli di sotto, si era congelata, ma salva. Entrò in cella per cambiarsi gli abiti e asciugarsi, intanto i nostri occhi si incontrarono e ci ritrovammo a ridere come due bambine. "Adesso bisogna gettare dal terrazzino qualcosa di vecchio" le dissi.

"Dai, sei pronta a buttarti?"

"Ma vai un po' a...." le risposi; poi iniziammo a gettare abiti smessi, strofinacci, un coperchio di un tegame ormai piatto dalle troppe battiture. Alla fine ci arrendemmo stremate, sdraiate sul pavimento. Mentre eravamo finalmente rilassate due agenti che passavano lungo la sezione per farci gli auguri lasciarono scoppiare dietro di sé i miniccioli, dei piccoli petardi, poi cominciarono a tirarci dentro le celle arance, mandarini, mele, noi di conseguenza contraccambiammo la frutta, in tutto il reparto si propagò un'atmosfera rumorosa, allegra, come a scuola all'ora della ricreazione. Purtroppo mi arrivò un mandarino in testa, mi si sfece del tutto tra i capelli, peccato che nelle celle non avevamo ancora l'acqua calda, ero appiccicosa dalla testa ai piedi, comunque un capodanno indimenticabile, soprattutto perché almeno quel giorno non esistevano sbirre e detenute; eravamo persone alla pari, senza pregiudizi, che insieme festeggiarono il nuovo anno.

.....

Fernanda è in carcere da 2 anni, non è niente paragonato con altre che hanno condanne ancora lunghe da scontare o che si trovano qui da tanto tempo, però è una osservatrice meticolosa e quello che dice è quello che vede e che ha ascoltato, che ha vissuto, in questi due anni distruttivi appena si sveglia si chiede: "Sarà che ce la farò oggi? Sarà che riuscirò a passare questa giornata senza dover litigare? Quale assistente ci sarà oggi? Sarà una di quelle che mi lasciano in pace e fanno il loro lavoro per bene o sarà una di quelle che provano in ogni maniera possibile a umiliarmi e farmi andare fuori di testa perché le va? Credo che oggi dovrò prendere ancora la terapia per stare tranquilla e non pensare alla voglia di morire. Vorrei tanto una giornata in cui mi sveglio e passo il tempo tranquillamente, una in cui sarò contenta di essere ancora viva". Poi per non farsi travolgere dai tanti brutti pensieri si alza, prende la terapia, fa colazione e a quel punto sa già chi c'è come assistente, vede come va il clima nel reparto, così riesce a capire come sarà la giornata.

Fernanda è già stata in un carcere rieducativo ma ha capito subito che di rieducativo per le trans non c'era niente, da quanto è in grado di comprendere ritiene che la parola rieducare significhi insegnare a una o più persone cosa sia giusto e cosa sia sbagliato, essere civili e persone per bene in modo da poter venire reinseriti nella società. Per le trans avevano un sistema da giungla: che sopravviva il più forte fisicamente e psicologicamente. E quelle che riuscivano a essere invisibili, a stare fuori dai casini e dai litigi erano osservate e valutate, così forse potevano frequentare la scuola o un corso, tanto per poter dire che per le trans si fa qualcosa, questo sistema per lei somiglia più a un sistema di addestramento di animali selvaggi per addomesticarli. Secondo lei le trans sono trattate così dagli agenti penitenziari maschi perché gran parte di loro, così come la gran parte degli uomini fuori, le desiderano, è normale che l'uomo provi attrazione, curiosità per qualcosa che è diverso, ma grazie a questa società piena di tabù e di pregiudizi questi desideri si trasformano in paura e la paura fa sì che dentro di loro creino un conflitto con se stessi, allora la più frequente reazione a una situazione del genere è la voglia di distruggere questa paura, la voglia di sconfiggere quel desiderio non consumato.

Nel contesto carcerario non possono farle sparire, eliminare la loro esistenza e cominciano a trattarle in modo oppressivo per sentirsi meno impauriti, più forti. Così un giorno Fernanda in quel carcere rieducativo ha perso la ragione e allora sì che hanno ottenuto quello che volevano, è diventata una fiera ferita, pericolosa al punto di mettere al tappeto chiunque provasse a disturbarla e dopo che nemmeno loro riuscivano più a controllare la bestia che avevano creato decisero di trasferirla in un carcere penale. Prima ha menato una compagna di reparto perché la provocava da quando era arrivata e che lei per evitare problemi all'inizio aveva ignorato, finché un giorno quando aveva la mente quasi completamente rovinata, piena di odio, non è stata capace di trattenersi, le è saltata addosso e l'ha trascinato per tutto il passeggio sul pavimento di cemento. Dopo quel giorno non era più la stessa, ha picchiato quattro trans e un uomo uno di seguito all'altro, poi ha avuto un attimo di lucidità e ha pregato lo psichiatra di imbottirla di psicofarmaci prima che accadesse il peggio. Stordita dai medicinali tutto le scivolava addosso, le provocazioni dei trans, il modo in cui la trattavano le guardie, ma a un certo punto i farmaci non fecero più effetto, ne chiese di più ma non me glieli dettero, un giorno ha cercato l'aiuto dell'ispettrice del reparto, che ha fatto la menefreghista, poi mentre tornava nel reparto due trans cominciarono a dirla di tutto per farla uscire di testa, lei si è trattenuta fino a quando una di loro ha augurato la morte della sua mamma. Avevano toccato il suo punto più debole, ne ha presa una e l'ha quasi mandata all'ospedale, all'altra ha dato un sacco di botte e per fortuna a un certo punto le altre trans hanno deciso di intervenire, ci sono volute più di dieci trans e cinque guardie per riuscire a trattenere la bestia che quel posto aveva creato.

Credo che decidere di mettere 25 trans di diverse nazionalità, di diverso carattere e personalità con tante brutte storie alle spalle in un contesto carcerario con la convivenza forzata sia come mettere diverse leonesse affamate dentro una piccola gabbia, allora comincia una guerra, vince quella che ha più forza fisica o che con le urla riesce a intimidire le altre, alcune scelgono di starne

fuori, si mettono in un angolo solo a osservare e a soffrire in solitudine cercando la loro pace, ma è inevitabile trovarsi di fronte a una infuriata e quando arriva questo momento non c'è dove scappare e non sanno se massacrare e affronta per il proprio piacere o se abbassa la testa e permette di essere massacrata. Sono fortunate se in cella riescono ad avere un buon rapporto con le compagne e benedette sono quelle che riescono a essere invisibili.

Fernanda è andata diverse volte in isolamento ma sempre con il blindo aperto, soffre di claustrofobia, poi gli psicologi avevano paura che si facesse del male, quindi doveva essere sempre sorvegliata. Ma una bella domenica d'estate l'ispettrice del reparto ha dato l'ordine di portarla in isolamento e chiudere il blindo. Ha cominciato a sentirsi male, non passava un filo d'aria fresca, il sole entrava dritto dalla finestra rendendo calda tutta la cella, il pavimento, i muri, erano un forno, le mancava l'aria, chiamava l'assistente e la pregava di aprire il blindo, ma lui si rifiutò di farlo, chiedeva di avvertire un medico, lui disse che il dottore non c'era, chiese di parlare con il capoposto e non c'era neanche lui. Ha passato due ore soffocando e senza assistenza, così ha implorato un'ultima volta l'assistente di aprirle, hanno avuto una discussione, ha detto che loro volevano ucciderla ma che lei sarebbe morta a modo suo. Lui se ne è andato, allora ha appiccato il fuoco nella cella con dei sacchetti di plastica, il cuscino e il materasso, si è seduta e ha aspettato. Quando hanno sentito odore di bruciato in un attimo hanno aperto il blindo e all'improvviso è apparso il capoposto, che la ha portata quasi svenuta con il corpo bollente dal dottore.

Quando è arrivata a Sollicciano ha capito che per una trans non esiste differenza tra un penale e un rieducativo, il sistema di trattamento è uno solo: rovinargli il cervello e ci riescono alla grande, sembra che si siano preparati a imparare proprio questo. Comunque ci sono anche persone bravissime che lavorano in carcere, però la maggior parte delle guardie si impegna a maltrattarle e a umiliarle invece che a svolgere il proprio lavoro, che sarebbe quello di sorvegliare, aprire e chiudere porte e cancelli, cercare sempre di evitare che dentro ai reparti si accendano dei litigi, aiutare le detenute quando ce ne è bisogno e prendere appunti facendo rapporti sulla giornata.

Fernanda mi piace molto, l'ho conosciuta grazie al corso di scrittura.